



# **“ENERGIA” IN CHE SENSO?**

**Ripensare il concetto per uscire  
dalla logica dei mercati**



RE:COMMON

A cura di Elena Gerebizza - Re:Common  
[www.recommon.org](http://www.recommon.org) - [info@recommon.org](mailto:info@recommon.org)  
Novembre 2012

tratto da “Energy Security for What? For Whom?”, ricerca di The Corner House, pubblicata da Hnuti Duha, CEE Bankwatch Network, Les Amis de la Terre, CRBM, Urgewald, The Corner House con il contributo economico dell’UE - Febbraio 2012.



Questa pubblicazione è stata realizzata con il sostegno economico dell’Unione Europea. I contenuti del documento sono esclusiva responsabilità degli autori e non sono riconducibili in alcun modo alle posizioni ufficiali dell’UE.

*L'energia non è un'entità singola e definibile.  
Al contrario è un concetto astratto collettivo.*

**Vaclav Smil, Energy, 2006**

## **“Energia” in che senso?**

Il concetto di energia non è per niente neutrale. Produrla o assicurarsi il suo accesso a fonti di un certo tipo significa prima di tutto mettere in piedi un sistema di relazioni politiche, economiche e sociali che sono profondamente diverse a seconda del tipo di energia.

Significa costruire le infrastrutture necessarie a garantirne l'accesso, la trasformazione, il trasporto e l'utilizzo finale. Significa favorire gli investimenti nella ricerca e nello sviluppo tecnologico necessari a quel determinato tipo di energia.

Il concetto di energia non è un concetto astratto. Al contrario, la produzione di energia e il suo utilizzo hanno delle connotazioni fisiche ben precise. Fino a poco più di un secolo fa, in Europa la macinazione del grano avveniva in territori dove erano presenti corsi d'acqua che potevano muovere le pale dei mulini attraverso un processo meccanico. Nel 1838 un quarto delle fabbriche di cotone inglesi funzionavano grazie a energia meccanica generata dai corsi d'acqua. La dimensione delle città era in larga parte determinata dalla quantità di legna da ardere disponibile in un'area raggiungibile con mezzi di trasporto mossi da cavalli. Il commercio globale si sviluppava seguendo le correnti determinate dal soffiare dei venti, cercando di sfruttarne la direzione e non andarci in opposizione. L'energia non era mobile, liquida, trasferibile in grandi quantità e per lunghe distanze.

In questo mondo non troppo lontano le dinamiche politiche legate all'energia erano strutturalmente diverse da quelle sviluppatesi nell'era del petrolio. Controllare l'energia significava controllare la forza muscolare di animali e uomini, con fenomeni

aberranti come quello della schiavitù. La quantità di energia che poteva concentrarsi nelle mani di una persona era in ogni caso limitata rispetto a oggi, sia in termini relativi che assoluti.

## Energia e combustibili fossili

---

L'estrazione di combustibili fossili e il loro utilizzo per generare energia ha cambiato profondamente gli equilibri produttivi e di potere, oltre al concetto stesso di energia.

Carbone, petrolio, gas sono presenti nel sottosuolo di diversi territori nel pianeta, spesso lontani dai luoghi in cui gli stessi combustibili fossili vengono bruciati. La loro estrazione necessita di infrastrutture e investimenti in loco e causa impatti sull'ambiente naturale e sulle relazioni sociali ed economiche, quindi di potere, del territorio in cui avviene. Il controllo delle riserve è determinante nelle relazioni di potere tra le comunità che vivono sul territorio dove le stesse si trovano e il resto della popolazione, il governo nazionale e gli altri governi interessati, le imprese attive nell'estrazione e produzione di energia, le istituzioni finanziarie che investono nelle aziende e nelle operazioni estrattive.

L'estrazione di combustibili fossili ha contribuito a svincolare la produzione manifatturiera dalla terra. Nel 1700, in Inghilterra, il carbone aveva già sostituito la legna da ardere nella produzione di birra, mattoni, vetro, sapone, "sostituendosi" a circa un milione di ettari di boschi. Entro il 1800 la quantità di carbone utilizzata era tale che per avvicendarlo con legna da ardere sarebbe servita una superficie pari a un terzo dell'Inghilterra. Oggi, l'equivalente in fitomasse del petrolio, carbone, e gas utilizzati equivarrebbe a 1,25 miliardi di ettari. La superficie globale dedicata all'agricoltura è di 1,5 miliardi di ettari. In un solo anno

vengono bruciati nella forma di combustibili fossili il corrispettivo delle piante degli animali esistiti in 400 anni sul pianeta Terra. L'estrazione, raffinazione e il trasporto di combustibili fossili a livello globale, inclusa la generazione e il trasporto di energia termica, coinvolgono 3 milioni di ettari di terra.

Proprio la possibilità data dai combustibili fossili di scollegare l'utilizzo di energia da località specifiche (per esempio i corsi d'acqua che muovevano i mulini) ha reso possibile la concentrazione di lavoratori e produzione in grandi complessi industriali.

La capacità del settore industriale di aumentare il flusso di energia a richiesta (semplicemente pagando per aumentare la fornitura) ha fatto sì che si formasse una maggiore estrazione di surplus con l'introduzione di movimenti ripetuti spinti fino al limite fisico dei lavoratori. In un processo parallelo anche le città sono cresciute, superando i limiti fisici prima definiti dalla disponibilità di terra che le circondava per la fornitura di energia e forza lavoro.

Nel giro di pochi anni l'impiego di combustibili fossili nel trasporto via nave e ferrovia e lo sviluppo di linee di trasmissione elettrica hanno annichilito le distanze tra un capo e l'altro del pianeta, scardinando un altro limite fisico legato allo spazio.

L'utilizzo del petrolio in agricoltura con la "Rivoluzione Verde" degli anni Settanta ha fatto sì che prodotti derivati dalla raffinazione del petrolio venissero utilizzati non solo per alimentare macchinari agricoli, ma anche per fertilizzare, trasportare, processare, mantenere freschi e stoccare i prodotti agricoli.

## Energia in senso astratto

---

L'astrazione del concetto di energia è avvenuta in maniera sistematica a lato dell'espandersi dell'economia del petrolio, con il ridefinirsi delle relazioni di potere attorno alla nuova politica che avrebbe contraddistinto il sistema economico attuale. Lo sviluppo dell'industria ha portato con sé la ridefinizione dei processi produttivi, con una diffusione del lavoro non qualificato, della divisione tra lavoro salariato e lavoro che ancora dipendeva dalla terra, e con la nascita della parola neutra – ma non troppo – di “lavoro”, e della conseguente mercificazione della “capacità di lavorare” avvenuta in larga parte attraverso lo sviluppo industriale incentrato sul petrolio.

L'energia in senso astratto è divenuta un'ossessione per il settore privato, ma anche per i governi. In pochi anni, volere più energia è divenuto semplice e normale tanto quanto volere calore, comfort, cibo già pronto, vestiti, intrattenimento e via di seguito, in una distinzione sempre più labile tra desiderio e bisogno reale.

La nuova politica dell'era del petrolio è dominata allo stesso tempo da vere e proprie guerre tra aziende private impegnate nella corsa a definire quanti soldi possono ricavarsi da un sistema incentrato sul petrolio.

## Il problema con l'energia

---

In Italia e in Europa la questione centrale per governi e istituzioni è garantire forniture sicure e ininterrotte di “energia” al mercato interno, perché la fornitura di energia non diventi un limite alla crescita economica. Per milioni di cittadini europei,

capire come l'energia viene prodotta e come ridurre l'impronta ecologica ad essa legata costituisce una priorità. Per 1,3 miliardi di cittadini nei paesi poveri, inclusi quelli dove da decenni si estraggono petrolio carbone e gas, la domanda è quale tipo di energia e di modello di produzione potrà garantire loro di poter leggere dopo il tramonto, conservare il cibo e le medicine, svolgere attività manifatturiere, raggiungere le città vicine in tempi minori. Oltre 2,7 miliardi di persone fanno affidamento a biomasse per cucinare, con conseguenze dirette sulla propria salute e sull'ambiente.

Dare una risposta alle diverse manifestazioni del “problema energia” significa scegliere tra rispetto dei diritti umani o forniture di gas, difendere posti di lavoro esistenti o ridurre l'inquinamento, lasciare le generazioni future con scorie nucleari che non sappiamo come smaltire o ridurre le emissioni in atmosfera. Un approccio che sembra pragmatico, ma che in ultima analisi non lo è.

Nel mondo odierno “l'energia” va ben oltre oleodotti e gasdotti, centrali termiche e raffinerie, linee di trasmissione e nuove licenze petrolifere: è un sistema di relazioni economiche e politiche che tesse e ritesse le trame dei rapporti tra multinazionali, governi, investitori, attivisti per il rispetto dei diritti umani, ambientalisti, eserciti e produttori di armi, scienziati, media, sindacati e consumatori in mutazioni continue degli equilibri di potere che garantiscono la rigenerazione di un mondo formatosi attorno al concetto astratto di energia.

L'energia come viene vissuta oggi non solo definisce le decisioni, ma struttura anche le soluzioni, intrappolando nel suo sistema le voci più critiche come quelle moderate. Chiedersi quale nuova

centrale costruire, se a carbone o a gas, significa rimanere all'interno di una dinamica che semplicemente rinforza e riproduce i problemi che il concetto astratto di energia ha prodotto. Significa parlare di sicurezza energetica nei termini definiti da governi e istituzioni, senza possibilità di dare risposta alle insicurezze vissute quotidianamente dalle fasce vulnerabili in Europa e nel mondo, o di affrontare la drammatica insostenibilità ambientale del modello attuale. Il risultato è una nuova ondata di enclosures, di privatizzazioni e di scarsità non solo di energia, ma anche di acqua, cibo, terra e altre risorse necessarie alla vita, che rendono sempre più complessa la transizione da un'economia incentrata sui combustibili fossili.

## Finanza e mercati di energia: qual è il problema?

---

*La finanza finanzia se stessa ma non finanzia gli investimenti*

**Gérard Duménil e Dominique Lévy, Capital Resurgent, 2005**

L'energia come concetto astratto è un bene che si compra e si vende. Il suo prezzo viene deciso dal mercato, sulla base delle indicazioni derivate da domanda e offerta. Ma l'energia, in senso concreto, serve principalmente a rendere possibili attività economiche e sociali che coinvolgono individui e capitale e che in qualche maniera si collegano all'ambiente in cui tali attività hanno luogo.

Fino a 30 anni fa in Europa – e fino alla fine degli anni Novanta in Italia – il settore energetico era monopolio dello Stato, che determinava il prezzo dell'energia, pianificava gli investimenti necessari per la gestione, l'ampliamento e la manutenzione della

rete, provvedeva a garantire tariffe accessibili a tutti. Il tutto nel rispetto dell'idea che assicurare l'accesso all'energia rientrasse tra i compiti dello Stato. In quel periodo, i mercati venivano visti come "inadeguati" a garantire quegli approvvigionamenti energetici necessari, ritenuti la linfa vitale dell'economia mondiale.

La Banca Mondiale e il Fondo monetario internazionale hanno contribuito a diffondere una narrativa che nasceva dagli economisti della scuola di Chicago, secondo cui passare a un'economia di mercato per il settore energetico avrebbe garantito investimenti nelle infrastrutture – come centrali energetiche, linee di trasmissione e impianti di accumulazione – che avrebbero permesso di abbassare i costi per i consumatori e di ridurre le emissioni in atmosfera. La prima azienda energetica ad essere privatizzata è stata quella cilena. Ciò accadde nel 1982, in piena dittatura di Augusto Pinochet. Dopo pochi anni è stato il turno del Regno Unito di Margaret Thatcher, seguito da numerosi paesi del Sud del mondo, che negli anni Novanta videro condizionata la possibilità di accedere ai prestiti delle istituzioni finanziarie internazionali all'implementazione di politiche di privatizzazione e liberalizzazione delle economie, a partire dal settore energetico. I risultati delle privatizzazioni sono stati ben diversi da quelli propagandati. Nel Regno Unito, i prezzi dell'energia sono del 10-20 per cento più alti di quelli che ci sarebbero stati senza la privatizzazione. Risultati simili si sono registrati in altri paesi europei e dell'area Ocse, negli Stati Uniti d'America e nei paesi del Sud.

Nel dicembre 2011, un quarto delle famiglie inglesi sono state definite "energeticamente povere", ovvero famiglie in cui più del 10 per cento delle entrate sono destinate a pagare le bollette elettriche e del gas. In Uganda, dopo la privatizzazione dell'a-

zienda elettrica nazionale, il gestore privato, Umeme, ha aumentato i prezzi in bolletta del 24 per cento nel 1995, e del 37 per cento subito dopo. Migliaia di ugandesi non hanno più potuto permettersi di pagare le bollette, e in molti hanno cercato di connettersi illegalmente alle linee elettriche. Per loro l'azienda ha chiesto la pena capitale.

Eppure, nonostante le mancate promesse, i governi e le istituzioni hanno continuato a promuovere la creazione di mercati per l'energia: mercati al consumo, in cui decidere a quale gestore privato affidarsi per le forniture di casa; mercati all'ingrosso, dove i produttori acquistano e vendono petrolio, energia elettrica e gas alle aziende che si occupano della vendita ai consumatori finali; mercati di capitali, dove tutte le aziende competono per l'accesso al credito; e mercati di "fallimenti di mercato", dove viene fissato un prezzo per esternalità come l'inquinamento o la devastazione ambientale, in modo che possano essere acquistati e rivenduti nella forma di permessi di inquinare o fornitura di servizi ambientali.

## Quando l'energia si finanziarizza

---

A lato dell'aumento dei prezzi, il secondo elemento comune all'entrata del privato nel settore energetico è quello del mancato investimento nelle infrastrutture. Superare il monopolio statale e favorire la creazione e lo sviluppo dei mercati avrebbe dovuto rappresentare la chiave di volta per raccogliere i capitali necessari a finanziare gli investimenti in infrastrutture energetiche. Al contrario, la manutenzione delle infrastrutture è ben al di sotto del necessario. Le vecchie infrastrutture non vengono sostituite e manca una copertura energetica di riserva a cui attingere in

situazioni straordinarie, portando a diffusi *black out* anche nel mondo “sviluppato” e impedendo lo sviluppo di nuove tecnologie che permettano la transizione dai combustibili fossili nelle economie del Sud.

Di fronte al fallimento, i fautori del libero mercato accusano le imperfezioni nella creazione dei mercati, il ritardo nella concessione dei permessi, o le continue interferenze governative.

Esiste in realtà un collegamento tra sotto-investimento e le diverse priorità delle aziende private, sempre più lontane dai bisogni dei cittadini e dal dovere dei governi di garantire la fornitura di un servizio. Non è una novità che in una situazione di libero mercato, la priorità delle aziende non sia tanto di garantire il buon funzionamento delle infrastrutture, quanto un utile sempre più alto ai propri azionisti. Con l’espansione dei mercati finanziari anche nel settore energetico questa dinamica ha preso una direzione ancora più estrema. Oggi i mercati finanziari e le istituzioni finanziarie di fatto controllano il settore manifatturiero e produttivo, aumentando la pressione per le aziende in una situazione dove la produzione materiale è divenuta irrilevante per l’accumulazione di capitale.

Questo cambiamento riflette un cambiamento più ampio e strutturale nell’economia. La globalizzazione della produzione e l’aumento della competizione sui prezzi da parte di aziende che operano con salari più bassi ha portato a una progressiva riduzione degli utili derivati da investimenti in aziende produttive. Al contrario, speculare sul valore degli *asset* – ossia fare profitto dalle differenze di prezzo nel tempo o nello spazio, come nel caso degli immobili o del petrolio – è divenuto estremamente attraente e fattibile. Innanzi tutto grazie alla creazione di stru-

Nel corso dell'assemblea annuale degli azionisti 2011 dell'Eni, la questione era stata sollevata dalla Fondazione Culturale Responsabilità Etica. In quella data, l'Eni risultava essere "titolare" del 9,56 per cento del proprio capitale sociale, e il terzo azionista di se stessa con 382.863.733 azioni per un prezzo di carico complessivo di 6,76 miliardi di euro ad un prezzo unitario di 17,65 euro (nell'aprile 2011 il titolo valeva circa 18 euro).

Nel maggio 2012, l'Eni ha azzerato la situazione esistente passando le azioni in quota capitale. Allo stesso tempo ha annunciato un nuovo programma di *buy-back* di azioni proprie fino al 10 per cento del capitale, e la creazione di un Fondo di 6 miliardi di euro per la continuazione del programma di *buy-back* fino al 2015 (vedi <http://online.wsj.com/article/SB10001424052702303640104577436513039276328.html>)

menti finanziari derivati, la cui diffusione è aumentata drammaticamente in seguito alla deregolamentazione del settore.

La crisi di ultra-accumulazione, determinata dal tentativo di trovare nuove possibilità di profitto per la liquidità in eccesso, è stata in diverse maniere determinante per gli investimenti che riguardano il settore energetico. Per mantenere alto il valore delle azioni di un'azienda e aumentare i dividendi quadrimestrali agli azionisti, il management tende sempre di più a direzionare il capitale non più verso la ricerca e lo sviluppo, le nuove tecnologie, la costruzione di nuovi impianti, l'esplorazione di nuovi pozzi, il mantenimento e l'espansione di quelli esistenti, ma a canalizzarlo verso altre direzioni che possano spingere al massimo il valore delle azioni sul mercato. Per esempio il riacquisto di azioni proprie, per mantenerne alto il prezzo. Nel 2005, cinque

tra le più grandi compagnie petrolifere hanno investito 54 miliardi di dollari in attività di produzione, e hanno distribuito oltre 71 miliardi di dollari agli azionisti nella forma di acquisto di azioni (*buy-backs*) e dividendi, garantendo ritorni milionari allo stesso *management* attraverso l'incasso di *stock options* dai prezzi inflazionati ad arte.

Un altro strumento per garantire un alto livello di utili consiste nel taglio drastico dei costi, nel caso gli utili reali non siano così alti, riducendo i costi di operazione e tagliando posti di lavoro. L'anglo-olandese Shell ha annunciato la riduzione di 5mila posti di lavoro nel 2009, altre aziende petrolifere hanno fatto lo stesso, eppure gli azionisti hanno continuato a ricevere i propri dividendi.

La conseguenza è stata la perdita di lavoratori capaci e con una profonda conoscenza dei processi produttivi, oltre che un potenziale aumento del rischio negli impianti di raffinazione e estrazione.

## **Speculazione e manipolazioni di mercato**

La pressione dei mercati a garantire percentuali di ritorno trimestrali sempre più alte agli azionisti e una buona quotazione delle stesse sui mercati, ha portato alla situazione paradossale in cui buona parte degli utili di investitori e compagnie energetiche provengono da operazioni finanziarie speculative nella compravendita di derivati finanziari - come *futures*, *swap*, *options* e altri contratti legati a vendite future di petrolio e energia - e non dalla vendita reale di petrolio gas e elettricità.

Questo genera conseguenze di natura diversa. In primo luogo, gli investitori sono meno interessati a mettere i soldi nella produzione (anche di energia) in quanto i profitti derivati dalla speculazione finanziaria sono molto più alti; le compagnie petrolifere e elettriche hanno paradossalmente meno soldi a disposizione per investimenti produttivi, perché la fetta più ampia di denaro è destinata a investimenti speculativi e pagamento di dividendi; infine investire sui mercati finanziari può portare alle aziende grossi profitti, ma anche grosse perdite, che si traducono in investimenti reali ancora inferiori o addirittura situazioni di bancarotta. Come successe alla compagnia statunitense Dyenergy, che nel 2001 ha perso 14 miliardi di dollari in operazioni speculative che intraprese dopo la liberalizzazione della vendita all'ingrosso di energia elettrica negli Stati Uniti, mentre molte altre aziende sono definitivamente fallite.

Il caso Enron nell'ormai lontano 2001 doveva essere letto come un segnale chiaro del sistema che si stava definendo. Ma quando Enron ha dovuto chiudere i suoi impianti, per mantenere alti i prezzi e gli utili, causando diffusi *black out* in California, economisti e analisti non hanno collegato il problema alle scelte economico - finanziarie dell'azienda, bensì a questioni di sicurezza energetica e scarsità di combustibili fossili.

Molte aziende petrolifere e rivenditori di energia elettrica non contabilizzano separatamente i profitti ottenuti dalla compravendita di derivati finanziari. Comunicazioni occasionali alla Security and Exchange Commission negli Usa e altre agenzie di regolamentazione dei mercati aiutano a farsi un'idea dell'ammontare coinvolto. Nel 2005, l'inglese British Petroleum (BP) ha comunicato di avere guadagnato 2,97 miliardi di dollari dalla compravendita di derivati, di cui 1,55 miliardi relativi al merca-

Secondo quanto dichiarato dall'Eni nel maggio 2012, la liquidità generata dalle operazioni dell'azienda ha un turnover molto rapido e viene investita. Il deposito medio nel 2011 è stato di circa 1,9 miliardi di euro. Le entrate finanziarie collegate all'utilizzo della liquidità sono state di 21,6 miliardi di euro.

**Assemblea ordinaria e straordinaria degli azionisti ENI, 9 maggio 2012. Risposte alle domande ricevute prima dell'AGM 2012, in applicazione dell'art. 127 del decreto 58/1998.**

to del petrolio e 1,31 miliardi da scommesse relative al mercato del gas. Facendo un po' di calcoli, circa un quinto dei profitti complessivi dell'azienda provenivano da operazioni speculative sui mercati finanziari.

## Cosa dicono i prezzi al mercato?

Manipolazioni di mercato e operazioni illecite sono frequenti in un contesto in cui i mercati finanziari vengono utilizzati dalle aziende per aumentare esponenzialmente i profitti, e finiscono con l'avere un effetto anche sui prezzi dell'energia. Prezzi che in un contesto finanziarizzato non riflettono l'equilibrio di domanda e offerta di cui parlano le teorie del libero mercato, e che potrebbero essere fuorvianti per gli investitori.

Un mercato in cui l'energia viene vista come “una merce qualsiasi” e non un bene necessario alla vita e allo sviluppo della società in senso ampio, chiede la rimozione di qualsiasi politica di controllo dei prezzi di petrolio, gas e elettricità da parte dei

governi. In altre parole, decidere quanta e quale energia produrre, dove e a quale prezzo venderla, e a chi, non riguarda più la sfera di azione dello Stato, ma viene demandato interamente al “mercato”, che troverà la soluzione migliore per tutti.

Senza regolamentazione dei prezzi, tuttavia, i mercati portano con sé incertezza, imprevedibilità e insicurezza, spesso lasciando spazio a transazioni che aumentano la volatilità dei prezzi. Per “proteggersi” da questa volatilità, chi opera sul mercato ha sviluppato una serie di strumenti finanziari come *futures* e *options*, con i quali fanno *hedging*, ovvero congelano i prezzi entro un certo periodo di tempo per tutelarsi da eventuali aumenti e cadute degli stessi. Un sistema di “sicurezza” generato dal mercato, ma fondato sulla speculazione.

Una compagnia aerea che vuole assicurarsi un certo prezzo per il carburante che acquisterà tra sei mesi, ad esempio, deve trovare qualcuno disposto a venderle una certa quantità di carburante a quel prezzo. Per assicurare un compratore a ogni venditore, e un venditore a ogni compratore, il mercato si affida a intermediari finanziari che non hanno nessun interesse nella consegna fisica della merce che acquistano – ad esempio, un certo numero di barili di gasolio dalla Nigeria un giorno specifico – ma che entrano e escono da compravendite cercando lauti profitti. Gli speculatori sono di fatto parte integrante del sistema: come spiegato da Daniel Yergin, senza lo speculatore, chi volesse proteggersi dalla volatilità dei prezzi attraverso l'*hedging* non potrebbe farlo.

Il primo mercato di *futures* e *options* collegati al petrolio è stato aperto a New York nel 1983, subito seguito da mercati simili a Londra, Singapore, Tokyo, Dubai. Fino agli anni Novanta, ciascun partecipante al mercato poteva detenere un numero

limitato di contratti futures. Ma in seguito alla forte pressione di banche di investimento con dipartimenti specializzati nel *trading*, come Goldman Sachs, iniziarono a proliferare le esenzioni da queste regole sui limiti, permettendo che il mercato dei *futures* del petrolio venisse inondato da speculatori come High Net Worth Individuals (individui che possiedono oltre 1 milione di dollari in asset investiti, ndr), Exchange Traded Funds, fondi pensione, fondi sovrani, *hedge funds*. Il mercato del petrolio è divenuto così un mercato “ibrido”, in cui il petrolio non viene più acquistato solo come merce fisica che serve ad alimentare aerei, navi, automobili che trasportano merci prodotte a loro volta da derivati del petrolio, ma anche come assicurazione contro le oscillazioni del prezzo del dollaro o l’esplosione di un conflitto nel Medio Oriente.

Questa “ibridizzazione” ha aperto a una collaborazione solida e strategica tra le major del petrolio e coloro che sono interessati nell’acquisto di *futures* collegati al petrolio per fare *hedging* contro i rischi dell’inflazione. Lo spiega bene un ex direttore dell’International Petroleum Exchange di Londra: “*Il concetto di hedging contro l’inflazione è nato alla metà degli anni Novanta dalle menti della finanza creativa di Goldman Sachs, come narrativa di marketing per il proprio fondo Goldman Sachs Commodity Index (GSCI). Un fondo innovativo che investiva in un portfolio di merci – soprattutto petrolio – attraverso acquisti e uno scorrimento continuo di contratti futures di mese in mese*”.

Il legame tra grandi banche di investimento e settore petrolifero venne rinsaldato anche dal continuo scambio passaggio di professionisti e top manager tra i due settori. Dal 1997 al 2009, British Petroleum e Goldman Sachs hanno condiviso lo stesso presidente, Peter Sutherland, che nel 1995 divenne anche il pri-

mo direttore esecutivo dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO). Nel 2005 Shell ha avviato una joint venture con ETF Securities, che ha organizzato la prima vendita di contatti legati al petrolio in cambio di dollari. Le compagnie petrolifere, comprando e vendendo tra di loro contratti legati al petrolio (*off-exchange*, invece che attraverso i mercati di petrolio), potevano “prestare petrolio” a fondi di investimento e avere in cambio dollari senza dover pagare un interesse per la restituzione delle somme ottenute.

Tra il 1984 e il 2004, il numero delle transazioni di contratti *futures* legati al petrolio sul mercato di New York è aumentato di 30 volte. Questo significa che il prezzo del petrolio è divenuto nel corso degli anni sempre più volatile e scollegato da quel prezzo idealmente determinato dall'incontro di domanda e offerta. Che cosa riflette allora il prezzo del petrolio al barile? In realtà, riflette proprio quel prezzo determinato dalla domanda “virtuale” di contratti legati al petrolio, che non ha nulla a che fare con l'assicurare la fornitura reale di “energia”.

Finanziarizzazione e alti profitti agli azionisti cambiano i termini di lettura delle variazioni dei prezzi sul mercato. In un contesto dove le operazioni speculative la fanno da padrone, non è più vero che un aumento del prezzo del petrolio diviene da sé un incentivo a investimenti in fonti energetiche alternative e più pulite. Al contrario, l'aumento del prezzo del greggio al barile ha finito col giustificare l'aumento di investimenti nel settore non convenzionale, da giacimenti tecnicamente molto complessi come quello di Kashagan in Kazakistan, alle sabbie bituminose in Canada, in Venezuela, e in diversi paesi africani (dal Congo al Madagascar), al gas di scisto negli Stati Uniti e in diversi paesi europei. Una delle ragioni, secondo il geografo Mazen Labban,

L'Eni ha creato una società con sede a Londra, Eni Trading and Shipping (ETS), che dal novembre 2010 si occupa di tutte le attività di trading per il gruppo Eni. Come si legge sul sito dell'azienda, "a partire dal primo trimestre 2011, ETS sarà responsabile del *trading* di tutte le *commodity* Eni, quali greggio, prodotti petroliferi, gas, energia elettrica, CO2 e i rispettivi derivati, con uffici a Londra, Roma, Houston, Bruxelles, Amsterdam e Singapore".

Acquisti e vendite che si susseguono su frazioni di secondo per mano degli oltre 400 impiegati da ETS, effettuate da paesi dove la regolamentazione per le aziende private è minima (come Londra, Bruxelles o Amsterdam) o che sono veri e propri paradisi fiscali (come Singapore) per cui è di fatto impossibile risalire al record completo delle operazioni svolte, o capire se le stesse possano essere colpevoli di violazioni dei diritti delle popolazioni locali o dell'ambiente.

Anche l'altra grande azienda energetica italiana, Enel, non è da meno: Enel Trade è tra le più attive aziende nella compravendita di crediti di carbonio in Europa, sulle principali borse e sui mercati secondari (i mercati OTC, *over the counter*). Secondo una relazione del parlamento italiano, già nel 2006 i ricavi relativi alla vendita di energia contabilizzati dall'azienda comprendevano operazioni di vendita di certificati "verdi" e di diritti di CO2 per 374,4 milioni di euro.

**"Non è tutto verde quel che luccica", Re:Common, Altreconomia, 2012.**

sarebbe che il valore sul mercato delle compagnie petrolifere è legato al valore delle loro riserve. In un'economia finanziarizzata, l'obiettivo delle major non è tanto estrarre e produrre petrolio, ma acquisire riserve.

Un'altra ragione è che “i soldi veri”, come abbiamo visto, derivano da transazioni finanziarie rischiose, non dalla vendita del gas o del petrolio per sé. Non a caso, le più grandi aziende energetiche si sono strutturate nel corso degli ultimi dieci anni per sviluppare il settore del *trading*, aprendo degli uffici dedicati solo a questo negli Stati Uniti e nelle altre piazze globali.

## Chi investe nelle infrastrutture energetiche?

---

Gli investimenti nel settore energetico sono disciplinati dalla logica della finanziarizzazione, in particolare dalla domanda degli investitori di un ritorno per gli investimenti al di sopra di quelli di mercato. Con l'entrata del settore privato (e non più del pubblico) nella costruzione di centrali, linee di trasmissione, impianti di liquefazione e rigassificazione, le aziende raccolgono sui mercati i finanziamenti necessari a costruire queste infrastrutture.

L'emissione di bond generici o legati a un particolare progetto è oggi uno degli strumenti finanziari più utilizzati: sono considerati un investimento relativamente sicuro, l'emissione e l'allocation sul mercato viene gestita da grandi banche private (come Citi Group, Merrill Lynch, BNP Paribas ma anche Unicredit) e la quotazione viene definita da ben note agenzie di rating. I bond vengono quindi acquistati direttamente dagli investitori o

inseriti in pacchetti di investimento che le banche propongono allo sportello a piccoli investitori, come ciascuno di noi.

I fondi di *private equity* sono un'altra tra le fonti principali di finanziamento per le infrastrutture energetiche e non solo. Si tratta di fondi che acquistano quote di partecipazione di un vasto numero di aziende attive in un determinato settore, entrano nel management delle stesse, le ristrutturano e aumentano la loro capacità di generare profitto (tagliando posti di lavoro, scorporandone dipartimenti e creando aziende nuove, vendendone le proprietà, etc), ricollocandole sul mercato e vendendo le partecipazioni dopo un breve periodo. I "Limited Partners" dei fondi di *private equity* sono di solito High Net Value Individuals, fondi pensione, compagnie assicurative, fondi investimento e fondi sovrani. Investitori che come abbiamo già visto non sono interessati nel garantire la fornitura universale di energia e il buon mantenimento delle infrastrutture energetiche, ma unicamente a ottenere utili al di sopra di ciò che offre il mercato, con percentuali fino al 30%.

## **“Sicurezza” energetica per chi?**

---

*“Avvocati, banchieri, brokers, economisti, geografi, geologi, ingegneri, parlano di sicurezza energetica con la stessa confidenza di generali, cooperatori, analisti della difesa o ambientalisti”*

**Felix Ciuta, “Conceptual Notes on Energy Security”, 2010**

Il concetto di sicurezza ha diversi significati, almeno due dei quali sono significativi quando si parla di “sicurezza energetica”. Da un lato, è un concetto che si collega al sistema variegato di protezioni necessarie alla sussistenza delle persone, che

comprendono avere della terra da lavorare, un tetto sopra alla testa, acqua pulita da bere nelle diverse stagioni dell'anno, poter andare a casa a piedi senza essere assalito da ladri o malviventi, ottenere un giusto prezzo per il proprio raccolto, in altre parole, sapere di avere il diritto alla sopravvivenza.

Anche se espressioni come “sicurezza alimentare” sono entrate nel gergo degli ultimi anni, difficilmente si parla di sicurezza in senso astratto per riferirsi a bisogni di base delle persone e alla loro tutela. Al contrario, il concetto astratto di sicurezza, come quello di energia, fa riferimento a un sistema di valori definito dalla classe dirigente, ed ha a che fare con la sicurezza della proprietà e dei privilegi, all'accesso alla forza per difendere le acquisizioni fatte, o la resistenza alle stesse, da parte degli spodestati. Nel corso dei secoli, questo concetto di sicurezza è stato spesso utilizzato dalle famiglie potenti o dallo Stato per metterlo occasionalmente al servizio del concetto più “popolare” di sicurezza, appunto legato al diritto alla sussistenza e a una vita dignitosa.

Il divario concettuale tra le due visioni di sicurezza si è allargato dal 1500 in poi, quando in Europa la privatizzazione delle terre (enclosure) ha preso piede in opposizione al dominio feudale. In breve tempo, “sicurezza” è divenuto “sicurezza di accesso alle risorse e alle proprietà necessarie a fare profitto”, all'interno dello Stato o in territori lontani.

Controllare le popolazioni dominate nelle colonie, assicurare il flusso continuo di materie prime, costruire e proteggere le infrastrutture necessarie a questo: tutto è rientrato nel concetto moderno di “sicurezza” promosso da governi e istituzioni, in una logica commerciale e quantitativa sempre più in opposizione al diritto alla sopravvivenza collegato a una gestione comune della

terra e delle risorse. Mazen Labban parla di “mercato militarizzato” o “neoliberismo militare” per definire il sistema di difesa e accordi di sfruttamento messo in piedi per garantire la “sicurezza degli investimenti” e delle “linee di rifornimento”.

È questo il concetto di sicurezza che oggi viene utilizzato anche che per parlare di “sicurezza energetica”. Per usare le parole di Richard Wyn Jones, le economie sviluppate parlano di “sicurezza energetica” per giustificare uno status quo dove la maggior parte della popolazione mondiale è stata messa in una situazione di insicurezza cronica.

Se i concetti di “energia” e “sicurezza” così declinati sono entrambi concetti ostili a una visione della vita collettiva e basata sui beni comuni e sul diritto alla vita, la loro combinazione è ancora più pericolosa. Questo emerge in maniera molto chiara dalle parole di una persona che vive nel Delta del Niger, che parlando delle multinazionali del petrolio e del sistema messo in piedi per estrarre petrolio e gas dalla terra in cui lui vive, ha detto: “non solo ci rubano la nostra ricchezza, sono anche pronti ad ucciderci”.

## Transizione energetica, ma non solo

---

In un’economia finanziarizzata il mercato si dimostra estremamente inefficiente nel stimolare gli investimenti necessari alla transizione dell’economia verso un modello più sostenibile, inclusa la produzione, distribuzione e consumo di energia. Il mercato si dimostra altrettanto inefficiente nell’incentivare gli investimenti necessari nell’innovazione tecnologica, creando al contrario pericolose diversioni degli investimenti verso tecnolo-

gie necessarie a spingere l'estrazione del petrolio e del gas oltre la frontiera del rischio: dalle esplorazioni in acque profonde a quelle nei mari dell'Artico, fino alle sabbie bituminose e al gas di scisto.

La speranza quindi che il mercato possa da solo veicolare i capitali privati verso investimenti nelle rinnovabili, o in senso più ampio verso quelle infrastrutture necessarie a una transizione dall'economia del petrolio, è purtroppo vana. Il settore delle rinnovabili ha visto un aumento degli investimenti nel corso del 2009, che già alla fine del 2010 ha visto una riduzione del 30%. Non perché il settore sia saturo o non servano ulteriori investimenti. Semplicemente perché se lasciati nelle mani dei mercati, gli investimenti nelle rinnovabili vengono visti come un nuovo settore da cui estrarre il massimo profitto, generando una bolla, quella del *clean-tech*, che come quella immobiliare o altre già scoppiate rischia di esaurirsi presto con conseguenze pesanti sull'economia e su noi tutti.

*Private equities*, fondi investimento, *hedge funds* ragionano secondo la logica del profitto sempre e comunque, e operano protetti da un sistema dove la "sicurezza energetica" può giustificare tutto. Senza un intervento governativo che direzioni gli investimenti, il rischio che solare, eolico, biomasse diventino oggetto di investimenti a breve termine funzionali agli interessi "dei mercati" è alto. Allo stesso tempo, una revisione profonda del modello economico attuale, intrinsecamente dipendente dal petrolio e dalla struttura finanziaria che lo pervade, è fondamentale per avviare una transizione reale verso un modello economico e energetico frutto di considerazioni e decisioni prese dalle persone e per le persone, che parte dai bisogni e dai desideri delle comunità e non dei mercati finanziari.



## **“Energia” in che senso?**

Ripensare il concetto per uscire dalla logica dei mercati

L'energia è un concetto tutt'altro che astratto e neutrale.

Sempre di più determina il funzionamento della nostra società, in un contesto di crescita economica e sviluppo infrastrutturale condizionato in maniera massiccia dai mercati finanziari.

Ma alla luce dei fatti è un concetto che va totalmente ripensato.

Prima che sia troppo tardi.



RE:COMMON

### **Re:Common**

*Per sottrarre le risorse naturali alla finanza e ai mercati*

[info@recommon.org](mailto:info@recommon.org)

[www.recommon.org](http://www.recommon.org)